

Identità versatili

di Luigi Marfè

CHE CI FACCIO QUI? SCRITTRICI E SCRITTORI NELL'ERA DELLA POSTFOTOGRAFIA

a cura di Maria Teresa Carbone
postfraz. di Andrea Cortellessa, pp. 239, € 20,
Italo Svevo, Roma-Trieste 2022

Con l'opera *Photography in Abundance* (2011), l'artista olandese Erik Kessels ha rappresentato la profusione di immagini del *mediascape* contemporaneo come un ammasso di fotografie, addossate contro le pareti di una sala, da terra fin quasi al soffitto. Il valore della singola immagine, pare suggerire l'autore, si perde nella cascata di tutte le altre che subito la coprono, fino a renderla invisibile.

Se già Benjamin e Kracauer avevano avvertito dei pericoli connessi alla riproduzione e circolazione delle immagini, in un'epoca di "postfotografia" le metamorfosi del visivo hanno finito per coinvolgere tutte le forme dell'immaginario e l'idea stessa di narrazione. In *Che ci faccio qui? Scrittrici e scrittori nell'era della postfotografia*, nuova uscita delle edizioni Italo Svevo, Maria Teresa Carbone ha raccolto le impressioni di sedici autori (tra cui Helena Janeczek, Guido Mazzoni, Giulio Mozzi, Francesco Pecoraro, Tommaso Pincio, Laura Pugno, Emanuele Trevi) su queste trasformazioni. Il volume – che riprende e amplia un'inchiesta pubblicata nel 2018 (su internet) con il titolo *Perché sono su Instagram* – è corredato da una serie di scatti degli autori e da una *Postfazione* di Andrea Cortellessa che offre le coordinate teoriche per orientarsi in uno spazio rappresentazionale in cui le immagini non sono più "segni permanenti che fissavano in un'icona materiale il vissuto", ma "identità versatili, malleabili e volubili". A circolare sui social networks sono infatti visioni del reale sempre più labili ed elementari: "La bassa risoluzione connota la realtà sociale che il combinato disposto del fotografi-

co e del regime *social* registra e insieme concorre a produrre. Quello venuto meno è ogni principio di selezione, e anzi proprio di individuazione".

Che ci faccio qui? offre una chiave d'accesso all'opera degli autori coinvolti e un'indagine sulla loro presenza sul web. Alternando aneddoti narrativi e impressioni personali, le conversazioni vertono sul rapporto con la fotografia, l'uso delle piattaforme social, lo stile delle immagini, la relazione iconotestuale. *L'understatement* con cui gli autori sottraggono i loro scatti fotografici a un'intenzione artistica ("Mi considero competente nella scrittura. Mi considero incompetente nelle immagini", sostiene Mozzi) non cela l'importanza che tutti attribuiscono all'immagine, quale dispositivo percettivo e luogo di costituzione dell'io. Per Janeczek, le fotografie sono "notazioni diaristiche, ma discontinue, simili a quelle che molti anni fa scrivevo su un quaderno". Ne emerge una concezione della relazione tra parole e immagini basata su "affinità elettive", secondo Pugno, che fanno della fotografia "una sorta di continuazione o di precursione (se questa parola esiste) della scrittura con altri mezzi". Non-dimeno la relazione resta imperscrutabile: i due codici "si parlano molto", ma, come scrive Mazzoni, il segreto sta forse nel non voler "sapere cosa si dicono".

Un account social si presenta come un archivio fotografico, in cui la sequenza è persino più rilevante del singolo scatto: "la successione delle immagini", spiega Trevi, "mi interessa molto più della singolarità, perché mi restituisce intere stagioni della vita". La collezione si sottrae alla consecuzione cronologica, diventando occasione per inattese epifanie memoriali. Attraverso le immagini, il racconto di sé si configura così come un'ineludibile visitazione di fantasmi. Non a caso, secondo Pincio, ogni fotografia pubblicata su Instagram è "postuma": qualcosa "di rimasto e di trovato" che diventerà comunque "un autoritratto, qualunque sia il soggetto dell'immagine".